

Dove il desiderio diventa **RICERCA**

intervista a **Marcello Fadda** del Terzo Ordine Regolare, missionario nelle Filippine

a cura di **Saverio Orselli**,
collaboratore dell' Animazione missionaria



Foto Archivio TOR

Padre Marcello (primo a sinistra) con alcuni confratelli

Le missioni dei cappuccini conosciute dai lettori di MC spaziano tra Africa ed Europa. Con piacere, perciò, abbiamo colto l'occasione di incontrare la realtà missionaria delle Filippine grazie alla presenza a Imola di padre Marcello Fadda, francescano del Terz'Ordine Regolare, missionario dal 1997 a Iligan, una città dell'isola di Mindanao nel sud dell'arcipelago filippino.

Padre Marcello, aiutaci a capire con qualche dato la realtà missionaria del TOR.

Il TOR è una delle congregazioni della famiglia francescana; pur essendo maschile, non fa parte del Primo Ordine dei frati minori che Francesco istituì nel 1209 e che poi si divise in tre rami, Conventuali, Minori e Cappuccini. Fa parte di quello che è chiamato Terzo Ordine, anch'esso istituito da Francesco, formato soprattutto da laici chiamati Francescani Secolari, e da Regolari, cioè tutte le suore francescane di vita attiva e i frati che seguono questa forma di vita. Molto probabilmente già dal tempo di Francesco, quando questi istituì il Terz'Ordine, si formarono piccole comunità di uomini e di donne che volevano seguire questa forma di vita, con un superiore o una superiora, scegliendo di non sposarsi. Nacquero eremitaggi e piccole fraternità all'interno delle città, per compiere opere di misericordia, come dispensare il cibo, ospitare pellegrini, curare ammalati in quelli che furono i primi ospedali, sia in Italia che in

Europa. La stessa presenza in questo luogo, il Piratello, collegato al grande cimitero di Imola rientra fra le opere di misericordia.

La nostra è una piccola realtà: un migliaio di frati in tutto il mondo, divisi in otto Province di cui due in Italia, due negli Stati Uniti, due in India e una in Spagna e in Croazia, oltre ad alcune viceprovince, in Brasile, Paraguay, Perù, Sri Lanka e Sudafrica. Noi che viviamo nelle Filippine siamo missionari della provincia di Assisi e siamo presenti là dal 1997, dopo avere affidato la precedente missione in Paraguay al clero locale, ormai in grado di camminare in modo autonomo. Uno degli ultimi missionari partiti per quella missione fu padre Carlo Stradaoli di Cesena che oggi vive a Iligan con noi, dopo 33 anni in America Latina.

Perché la scelta delle Filippine?

La scelta delle Filippine fu la conseguenza della decisione di aprire la nostra prima missione in Asia, dove il cristianesimo è una piccolissima minoranza. Vista l'inesperienza, non potevamo scegliere Paesi come la Cina o l'India; così abbiamo scelto l'unica nazione in cui i cristiani sono la maggioranza, le Filippine, favoriti anche dalla presenza di due frati originari di quella terra. Ora, a distanza di quasi dodici anni, possiamo dire che la scelta si è rivelata giusta. Quando nel '97 siamo arrivati nelle Filippine andammo nel Sud dell'arcipelago - una zona molto povera - e ci fu affidata la parrocchia di Iligan City. Nell'isola di Mindanao dove ci troviamo, sono presenti anche altre fedi religiose, in particolare molti musulmani, e la nostra presenza è importante. Diversamente da altri, che sono andati nelle Filippine per raccogliere vocazioni da portare in occidente, noi abbiamo fatto la scelta di portare il Terz'Ordine Regolare in un Paese dove ancora non esisteva, senza preoccuparci del calo di vocazioni che si sta verificando in Italia.

La tua vocazione missionaria come è nata?

Mi è difficile dire quando è nata; sono entrato in convento a diciannove anni, dopo aver fatto tante ragazzate "rivoluzionarie" a Milano, dove sono nato, e dopo essermi allontanato dalla Chiesa per alcuni anni, fino al 1975, quando iniziai a recuperare un po' casualmente il contatto, grazie a una marcia-pellegrinaggio da Assisi a Roma. Già da bambino ammiravo chi partiva per luoghi in cui dominava la povertà, ma la vocazione missionaria vera e propria si è sviluppata solo negli anni trascorsi in convento e in particolare qui a Imola, dove sono arrivato nel 1991, un anno prima d'essere ordinato sacerdote, scelta questa che ho meditato molto, visto che la professione solenne l'avevo fatta nel 1983. Sono stati anni di maturazione in tutti i sensi, con tante iniziative locali e non solo. Penso alle Giornate mondiali della gioventù, alle quali partecipai con ragazzi di questa diocesi. In particolare la Giornata che si tenne a Manila, capitale delle Filippine, alla quale partecipammo in una trentina, facendo alcune tappe in Asia. Fu la prima immersione nel mondo asiatico. Il risultato di tutto quel cammino fu la partenza nel '97.

In Italia, la realtà filippina conquista le pagine della cronaca solo per le imprese violente dei terroristi musulmani; come si vive il rapporto tra religioni diverse sul campo?

È comprensibile che delle Filippine si parli poco, vista la grande distanza che ci divide, mentre sono un luogo meraviglioso, sia dal punto di vista naturale che umano. Ora la situazione è difficile in tutti i sensi. Socialmente per la grande disuguaglianza che c'è, con pochi che hanno moltissimo e molti che hanno quasi nulla. Politicamente perché, pur essendo la più antica democrazia asiatica, vive una fase di incertezza dovuta alla grande corruzione, estremamente diffusa. Questo porta a instabilità politica. Negli ultimi vent'anni il popolo è riuscito a far cadere con rivoluzioni pacifiche, fatte di grandi folle armate di rosari contro polizia ed esercito, più di un presidente, a partire dal "padre-padrone" Marcos, al quale seguirono quattro importanti anni sotto la guida di Cory Aquino, molto vicina alla gente e

capace di grandi riforme, purtroppo non ancora concluse. Poi sono tornati i generali vicini a Marcos e ancora oggi il Paese non ha chiuso i conti con quella potente famiglia. I filippini sono comunque un popolo molto accogliente e la convivenza tra musulmani e cristiani è la forma di vita ordinaria nelle città e nelle periferie. Solo nei momenti di tensione ognuno si chiude nella propria realtà, quasi in attesa che il peggio sia passato. In definitiva, il desiderio di tutti è di poter convivere pacificamente ed è ciò che accade per la maggior parte del tempo.



Foto Archivio TOR
Padre Marcello amministra il battesimo nella sua missione

Qual è l'ambito del tuo impegno missionario e come siete visti voi missionari?

Noi siamo presenti da 11 anni a Iligan e, dopo aver imparato la lingua, ci siamo dedicati in modo particolare alle problematiche dell'ambito parrocchiale. Oltre alle normali attività liturgiche, ci siamo spesi nella promozione umana. La nostra è una parrocchia di periferia, con un vasto territorio rurale e quindi il contatto con questa realtà è stato molto importante. Una svolta l'abbiamo avuta nel 2000, quando abbiamo acquistato un terreno e costruito due prime case di legno, in cui ci siamo trasferiti come fraternità e abbiamo iniziato ad accogliere giovani che chiedevano di poter vivere con noi, secondo la nostra regola. In questa sorta di convento, nel quale avevamo la possibilità di accoglienza, ci siamo dedicati soprattutto alla formazione, tanto che adesso siamo arrivati alla decisione di lasciare la cura della parrocchia e dedicarci a formare le nuove vocazioni. Fino a ora la gente ci ha accolto molto bene e anche con il clero locale abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione. La gente coglie l'impegno nei loro confronti, sia sotto l'aspetto spirituale che materiale, con gli aiuti di tipo sanitario - medicine e cure sono molto costose e l'aiuto che possiamo portare ai più poveri è importante - e nell'educazione, dove sono tanti i giovani che, pur meritevoli, non hanno mezzi per proseguire gli studi.

La crisi economica mondiale si fa sentire anche nelle Filippine?

Devo dire che, quando sento parlare di crisi qui, mi viene da sorridere: i ristoranti sono ancora pieni e si continua a usare e abusare di tante cose. È comunque vero che sono tante le situazioni di difficoltà che si vedono, soprattutto nel lavoro. Nelle Filippine l'anno appena trascorso è stato tremendo, con il raddoppio del prezzo del riso, che è l'alimento base della gente. Con il riso è raddoppiato anche il petrolio, mentre è venuto meno il lavoro, con grandi fabbriche e industrie in crisi. E lì crisi equivale a fame. Famiglie con cinque o sei figli, senza uno stipendio per mesi, non sanno come tirare avanti e certo il nostro aiuto non può bastare.

Ritornando ogni tanto in Italia, che impressione ti fa la nostra realtà?

Ogni tre anni abbiamo due mesi di riposo. La mia sensazione, dopo questo mese in Italia, è che le comunità qui siano come invecchiate, senza capacità progettuali. Mi chiedo cosa troverò fra tre anni, oltre al consumismo che mi sembra ancora aumentato. Purtroppo mi sembra che i giovani abbiano di tutto e non abbiano voglia di niente: manca il desiderio. Speriamo che anche questa crisi aiuti a comprendere il valore di ciò che si ha, a cominciare dalla vita. Mi auguro che permetta anche una maggiore apertura a una certa visione della globalizzazione: dovremmo arrivare a capire non solo l'importanza dell'accoglienza degli immigrati ma anche il valore delle lingue diverse, con più disponibilità all'incontro con queste. Certo la lingua italiana ha grandi esempi di cultura, ma è pur sempre parlata da sessanta milioni di persone o poco più, davvero un'inezia di fronte ai miliardi di persone che popolano il nostro mondo. Capire di essere piccola parte di una immensa realtà potrebbe aiutarci a vivere meglio.



Foto Archivio TOR

Padre Marcello condivide il cibo con i suoi ragazzi